

le pagine di *Argentovivo*

Gennaio 2014

A cura dello Spi-Cgil dell'Emilia-Romagna

Cose vecchie

non autosufficienza
internet indicizzazione
svolta stabilità



Un Paese smarrito

Bruno Pizzica
SEGRETERIA REGIONALE SPI-CGIL EMILIA-ROMAGNA

Si apre una nuova fase dagli esiti difficili da prevedere. Alla Cgil tocca il compito di allargare il proprio spazio politico con proposte concrete

Un salto di fase ovvero un cambio di passo. Capita di ricorrere a questa espressione, per indicare qualcosa di nuovo o quando si finisce in qualche situazione difficile. Oggi siamo dentro un “salto di fase” che riguarda il Paese intero, non sappiamo bene dove ci porterà, chiama direttamente in causa anche il sindacato, si nutre di spinte diverse tra loro in un mix dagli esiti difficilmente prevedibili. Proviamo a selezionare gli “ingredienti” principali: il primo è senz’altro la vittoria piena di Matteo Renzi nelle primarie per l’elezione del segretario del Partito Democratico. Un risultato con

il quale misurarsi, anche se non corrisponde alle nostre aspettative. Renzi incarna una modalità politica e comunicativa inedita per la sinistra, lancia messaggi comprensibili e diretti, propone ricette quasi sempre semplificate che spesso scartano la complessità dei temi, ma efficaci. Il Sindaco di Firenze utilizza il sentimento di ostilità alla politica e ai partiti presentandosi come “altro” e rivolgendo più spesso le sue critiche all’interno del PD, piuttosto che agli avversari. Fa parte delle sue semplificazioni il modo in cui mostra di ignorare la complessità dell’essere anziani oggi, risolvendola nella offensiva accusa di essere quelli che rubano il futuro ai giovani (e giustamente è scattata l’indignazione di tutto lo Spi), ignorando la realtà effettiva dei redditi da pensione, saltando il ruolo fondamentale di “ammortizzatori sociali” degli anziani, cancellando il lavoro di cura che segna la giornata di tanti anziani, donne soprattutto. E fa parte della semplificazione il modo in cui Renzi considera e si rapporta con il sindacato, di fatto riducendolo ad una rappresentanza di nicchia, e l’idea stes-



sa di Lavoro che emerge dalle sue parole.

Il secondo ingrediente è il movimento dei “forconi”, fatto di persone e “motivi” di protesta del tutto diversi, aperto ad infiltrazioni di ogni tipo dai centri sociali agli ultrà del calcio, che travalicherà inevitabilmente nella violenza. Difficile individuarne l’obiettivo, se non un generico “fuori tutti” rivolto alla politica che finisce per costituire viatico a svolte autoritarie. L’assalto alle camere del lavoro, l’irruzione in alcune librerie, il tentativo di occupare sedi istituzionali rappresentano immagini che in questo Paese sono già scorse e la disinvoltura irresponsabile con la quale Berlusconi e Grillo (ma guarda un po’...) si sono subito proposti come mentori del movimento non ci stupisce neanche per un attimo e definisce una volta per tutte la vocazione eversiva di due guitti che puntano a tenere il Paese in ostaggio.

Fa parte del cambio di fase, terzo ingrediente, la rinnovata fiducia al Governo Letta: i provvedimenti che saprà assumere ci diranno se scatta un cambio di passo e se si realizzano riforme che assumano il vincolo dell’equità, puntino a redistribuire ricchezza, spingano una ripresa non solo statistica ma effettiva, innanzitutto sul piano della occupazione e della coesione sociale. E tanto meglio Letta contribuirà ad un cambio di fase positivo, quanto più sarà in grado di costruire alleanze in Europa che la costringano ad uscire rapidamente dalle logiche finanziarie che la guidano oggi.

E il sindacato, come sta in tutto questo? Sarebbe sbagliato limitarsi a difendere il proprio spazio di rappresentanza e anche far ricorso solo all’orgoglio e al senso di appartenenza, difficilmente può essere elemento di attrazione per al-

tri. La Cgil deve allargare il suo spazio politico, pretendere di essere rispettata e coinvolta nelle scelte strategiche e concrete che riguardano i lavoratori, i pensionati, i giovani. La richiesta di dare attuazione all’articolo 39 della Costituzione è un obiettivo da perseguire, per dare regole certe al mondo sindacale, cardine della nostra democrazia oggi esposto ad un attacco deciso e violento. Dobbiamo incalzare il Governo e la politica e Renzi per primo, con proposte concrete e credibili rinsaldando il rapporto democratico con la nostra gente. Ci serve tutto questo anche per contrastare i “forconi” e offrire una alternativa credibile a chi si lascia sedurre da un populismo che diventa via via più pericoloso e che si esercita nelle piazze, ma anche in Parlamento dove soloni a 5 stelle cercano sistematicamente di disconoscere il ruolo stesso della Camera in cui siedono. Dobbiamo puntare a risultati che migliorino la condizione della nostra gente e ci restituiscano credibilità. Il congresso in arrivo è una occasione da cogliere per approfondire il tema del rapporto con la politica, sapendo che una semplice riduzione a lobby tradirebbe la natura stessa del sindacalismo italiano e che, allo stesso modo, la nostra autonomia non può essere “chiamarsi fuori” rispetto alle vicende politiche e al rapporto con i partiti più vicini o come mero esercizio del conflitto. In ballo c’è la nostra capacità di rappresentanza che non prescinde dai risultati.

Dunque si apre una nuova fase che non ci propone aspettative magnifiche e progressive ma inedite criticità: come accade, non scegliamo noi da soli il terreno di gioco, ma non saremo noi a chiuderli/lasciarci rinchiudere negli spogliatoi.



Non sempre le cose vecchie son da buttare (anzi con l’arrivo del made in China a volte sono di qualità migliore di quelle nuovissime, che puzzano di petrolio). Ancora meno sono da buttare le persone “vecchie”. In questo numero ci occupiamo tra l’altro di quelli che un tempo si chiamavano ospizi e abbiamo chiesto a Matteo Angelini di fare un suo percorso fotografico tra oggetti vecchi e dimenticati, ma anche tra vecchie tradizioni, ricordi e sensazioni che riportano alla nostalgia di tempi passati.

L'indicizzazione che non c'è

■ **Roberto Battaglia**
SEGRETARIA REGIONALE SPI-CGIL EMILIA-ROMAGNA

Come è cambiato in vent'anni il sistema di rivalutazione delle pensioni

Il sistema di indicizzazione o di rivalutazione automatica delle pensioni negli ultimi venti anni è sempre stato oggetto, da parte dei governi che si sono succeduti, con la sola eccezione del governo Prodi del 2007, di interventi che, con la giustificazione di contenere la spesa pensionistica, di fatto hanno ridotto il potere di acquisto delle pensioni di circa il 30%.

Uno studio del Centro Europa Ricerche, svolto per conto dello Spi nazionale sul potere di acquisto delle pensioni, conferma questo dato negativo che, combinato con la mancata restituzione del drenaggio fiscale dal 2001 in poi, evidenzia anche l'ulteriore impoverimento dei trattamenti pensionistici in particolare per quegli importi dove il blocco della indicizzazione non ha consentito la rivalutazione piena delle pensioni.

Infatti solo i trattamenti fino a tre volte il minimo sono stati sostanzialmente tutelati mentre le pensioni medio-alte hanno invece subito rilevanti perdite sia nei confronti delle retribuzioni contrattuali che rispetto al costo della vita. Alla luce anche delle misure previste dalla Legge di Stabilità per il 2014, ex legge finanziaria, in ordine al nuovo metodo di indicizzazione è bene ripercorrere allora l'evoluzione della normativa sulla perequazione automatica anche per comprenderne i suoi effetti e per ripensare ad un nuovo meccanismo che salvaguardi realmente le pensioni in essere e quelle future.

Andando indietro nel tempo, è con la riforma previdenzia-

le del 1992 (Governo Amato), che si modifica radicalmente il metodo di indicizzazione delle pensioni fino ad allora in vigore che prevedeva un meccanismo di aggancio automatico oltre che sui prezzi, anche alle retribuzioni contrattuali. Dal 1994 in poi, l'indicizzazione delle pensioni, con cadenza annuale, ha seguito l'andamento dei prezzi in modo del tutto parziale e insufficiente poiché rapportata a determinati importi di pensione e corrisposta in ritardo. Il sistema più efficace di rivalutazione fu introdotto con il governo Prodi, che per il triennio 2008-2010, elevò l'indi-



cizzazione al 100% fino a cinque volte il minimo, (innalzando così la percentuale dal 90% al 100% per le fasce di importo comprese da tre a cinque volte il minimo) e al 75% per la quota eccedente oltre cinque volte il minimo. Nell'anno 2011 si ritornò al sistema per fasce (100% - 90% - 75%) della legge Amato, la 388 del 2000.

Con il governo Monti, (controriforma Fornero), l'indicizzazione viene riconosciuta solo per le pensioni di importo lordo fino a tre volte il minimo (circa 1.500 euro lorde al mese) con la sospensione nel biennio 2012-2013 della perequazione sulle pensioni d'importo superiori a tre volte il minimo Inps.

Con la legge di stabilità 2013 sulla base del comma 236 "Damiano," dal primo gennaio 2014 le pensioni si sarebbero dovute rivalutare fino a sei volte il minimo ripristinando il sistema per fasce in atto nel 2011 antecedente il blocco.

La legge di stabilità per l'anno 2014 propone invece per il triennio 2014 - 2016, un sistema di rivalutazione del tutto diverso dai precedenti nel suo impianto fondamentale; non più dunque per fasce, bensì sull'insieme dell'importo pensionistico riducendo così almeno del 10% il recupero

salariale per le pensioni fino a 1.982 euro lordi al mese. Dal 2005 ad oggi, nell'arco degli ultimi sette anni per effetto dei vari sistemi di indicizzazione, anche le pensioni rivalutate al 100% hanno subito comunque una perdita reale dell'un per cento a causa di una "indicizzazione ritardata" che determina una riduzione del potere di acquisto nei periodi di accelerazione dell'inflazione.

Lo studio del Cer prende in considerazione una interessante proposta-ipotesi di indicizzazione che prevede l'estensione al 100% ai trattamenti pensionistici tra tre e sei volte il minimo Inps; sostanzialmente il 100% di indicizzazione di tutti i trattamenti fino a circa tre mila euro lordi al mese.

Questa proposta-ipotesi di sostegno al potere di acquisto delle pensioni medie e medio alte avrebbe un costo, rispetto al meccanismo vigente nel 2011, e cioè prima del blocco, pari a 57 milioni di euro annui per ogni punto d'inflazione. Dalla scelta di indicizzazione dipende pertanto la capacità di evitare il rischio d'impoverimento delle pensioni in particolare negli anni successivi al pensionamento: ed è questo l'impegno prioritario dello Spi.



Internet non è solo roba da giovani

Il bilancio triennale del progetto “Pane e internet” è ottimo: migliaia di partecipanti in tutta l’Emilia-Romagna per superare il divario digitale tra le generazioni

Oltre 500 corsi già terminati dei 652 previsti nel triennio 2011-2013, un'altra sessantina in fase d'avvio, 8.300 partecipanti in tutte le province, oltre 5.000 persone ancora in lista d'attesa. E, ancora, corsi sperimentali per le persone in cerca di occupazione, edizioni dedicate alle zone di montagna, nuovi servizi di facilitazione digitale che stanno progressivamente coinvolgendo 114 biblioteche in tutta l'Emilia-Romagna. Sono

i dati di sintesi del progetto Pane e Internet presentati nei giorni scorsi al “Gruppo di progetto” composto dai rappresentanti degli Enti locali che partecipano a questa grande operazione regionale di contrasto al divario digitale.

La fotografia, scattata al 30 settembre, delinea un bilancio ormai pressoché definitivo e altamente lusinghiero, tenendo conto dei risultati quantitativi raggiunti e del giudizio espresso dagli allievi (nel 90% dei casi posizionato tra “ottimo” e “discreto”). Nel corso dei lavori sono stati anche presentati i dati dei partecipanti da cui emerge una presenza maggioritaria di over 55 (sono il 73% del totale), una forte rappresentanza di pensionati (il 57%) e una preponderante presenza femminile (il 61% contro il 39% dei maschi).

Il cuore ai tempi del web 2.0 è quello dei docenti di Pane e





Internet: specialisti smalizzati che ancora si commuovono ripensando ai loro attempati allievi e all'impegno che ci mettono per imparare a tenere il mouse in mano. È stato quasi un coro in Regione durante l'incontro di verifica delle attività svolte finora e del contributo offerto dai 157 docenti e dagli oltre 200 tutor che si sono impegnati in questi anni. Per tutti un'esperienza umana, prima ancora che professionale, che in tanti sarebbero disposti a ripetere. Magari, budget permettendo, con qualche miglioramento: corsi di secondo livello, lezioni differenziate a seconda delle competenze dei partecipanti, promozione di gruppi d'acquisto per comprare tecnologia a buon mercato. Per rispondere alle tante aspettative del territorio occorrerà ora accompagnare l'impegno della Regione con sinergie a livello locale.

Nel dettaglio, dalle interviste effettuate nei mesi scorsi, emerge che il 90% dei partecipanti ai corsi di Pane e Internet ha espresso giudizi più che lusinghieri sull'iniziativa (collocati tra "ottimo" e "discreto") e ancora più numerosi (il 93-94%) sono coloro che hanno apprezzato il lavoro dei docenti. I quali non sono da meno: intervistati a loro volta, nella loro quasi totalità (il 99%) hanno valutato più che positivamente l'organizzazione dei corsi, aggiungendo in molti casi la propria disponibilità a collaborare al

proseguo delle attività e all'aggiornamento dei materiali didattici. Perché le richieste degli allievi si stanno moltiplicando: tablet, nuovi sistemi operativi, archiviazione dati, gestione foto, social network, e chi più ne ha più ne metta. Senza contare che la lista d'attesa è ancora lunga e che, a fronte di 13 mila persone alfabetizzate dal 2009 ad oggi, in Emilia Romagna gli over 65 sono oltre un milione... Secondo Agostina Betta, responsabile regionale del progetto, la strada maestra per i prossimi anni dovrà essere quella dell'attivazione di virtuosi network a livello territoriale. Dopo la spinta iniziale prodotta dalla Regione, si tratta ora di mettere in moto una rete di "animatori locali" in grado di dare risposte strutturate alla domanda di competenze digitali che, con sempre maggiore insistenza, viene da utenti vecchi e nuovi. Enti locali, biblioteche, associazioni, scuole, mondo del volontariato, insieme con la Regione, dovranno essere i protagonisti della nuova fase di Pane e Internet che si aprirà a breve. E insieme con loro, ovviamente, i docenti e i tutor che hanno fatto da apripista per entrare in relazione con i loro diligenti scolaretti dai capelli bianchi, aiutandoli a "restare nel mondo". E che, a volte, ancora sorridono ripensando a quella signora che, durante una lezione, dichiarò tutta convinta che a lei non interessava internet ma solo facebook...

Mettiamo le cAse in chiaro

■ Marco Sotgiu

Una ricerca fa il punto sulla qualità dei processi di cura nelle strutture residenziali per anziani

Finire all'ospizio è un po' un modo di dire, ma anche uno degli spauracchi che sin da piccoli impariamo a temere. Come finire in manicomio o finire in galleria. Tre luoghi di "contenzione" che qualificano anche tre categorie umane assolute: il vecchio, il matto, il criminale. Una società civile deve prendersi cura di tutti i soggetti deboli, non ridurli a stereotipi. Consentire ai detenuti, per usare le parole del presidente Napolitano, una vita dignitosa. Reinserire i "matti" nella società, tanto che i manicomii sono stati smantellati in quasi tutto il mondo occidentale. E ancor di più una società civile deve occuparsi

di ognuno di noi quando si trova nella stagione più fragile della vita, la vecchiaia.

Spì e Funzione Pubblica Cgil hanno presentato una ricerca proprio sugli "ospizi", sulle strutture residenziali per gli anziani. Un'indagine sul campo, condotta da Raffaele Monteleone (di Copersamm, la "Conferenza permanente per la salute mentale nel mondo" di Trieste, intitolata a Franco Basaglia) che è andato a visitare quattro strutture residenziali per anziani in giro per l'Italia. A Bari, a Trieste, a Prato, a Muggia (Ts) ha incontrato personalmente dirigenti e personale, ma anche le famiglie e gli stessi ospiti e con gli anziani ha condiviso la normalità quotidiana, i pasti, le ore davanti alla tv.

Una normalità, una quotidianità che fa paura da fuori ma che anche "dentro" non è facile vivere sia per gli anziani che per chi ci lavora. E non stiamo certo parlando di casi limite, di maltrattamenti fisici e psicologici, ma di strutture spesso di buona qualità.



In Italia sono 300mila le persone ospitate nelle 6715 strutture protette censite; in gran parte sono sopra gli 80 anni, in maggioranza donne, spesso persone sole, che hanno perduto la rete familiare. Raffaele Monteleone ha studiato i sistemi di welfare delle regioni, ha visitato e condotto interviste nelle quattro strutture e poi ha cercato di evidenziare gli elementi di contatto tra le diverse realtà. Per avere una fotografia il più possibile completa, quella che le semplici cifre non riescono a restituire. È andato insomma a verificare i cosiddetti “diritti di cittadinanza” che vanno al di là anche del funzionamento strutturale e che invece riguardano le singole persone. L’ospizio insomma visto dall’anziano, seduto a tavola tra gli altri, o nelle sale con il televisore oppure nel suo letto. Il primo risultato, il più evidente, è che i criteri attuali non hanno al centro la qualità della vita delle persone, ma altri parametri, soprattutto quelli dell’economicità. Con lo scopo di creare una sorta di catena di montaggio scandita da ritmi precisi e che ben poco si adattano alle situazioni individuali.

Il modello dell’ospizio è quello dell’ospedale, anche strutturalmente, dice Monteleone. Persino quando non ce ne sarebbe bisogno: posti letto per gli anziani e poco più. La gestione dello spazio e la gestione del tempo (criteri al centro del nostro essere individui) vengono sacrificati all’efficienza, codificati in modo rigido. Questo purtroppo avviene anche per chi ancora conserva la capacità di muoversi e di gestire almeno in parte la propria vita personale. Chi finisce nelle case protette? Anzitutto non solo gli an-

ziani non autosufficienti ma anche invalidi, anche giovani, o “categorie” particolarmente a rischio come anziani soli, sordomuti, in particolare condizione di povertà. Sicuramente l’incidenza maggiore è però determinata dall’allungarsi della durata della vita e dal subentrare di malattie degenerative (prime tra tutte le varie forme di demenza) che si trascinano anche per molti anni. L’ospedale interviene nella fase acuta, ma poi il percorso quasi obbligato è il transito dai reparti di medicina generale verso le case protette.

Chi lavora negli “ospizi” è particolarmente a rischio perché nella catena di montaggio rischia di rimanerci schiacciato, tra malattie professionali e “burn out” cioè esaurimento delle energie, logoramento psicologico. Lo stesso Monteleone racconta di aver assistito a sfoghi anche drammatici di giovani infermieri appena usciti da scuole in cui si è insegnato loro a lavorare sulle persone e che poi si sono ritrovati in situazioni totalmente disumanizzanti. A volte sono gli stessi operatori (gli OSS) che prendono le parti degli anziani.

La ricerca approfondisce, con testimonianze dirette, molti altri aspetti e propone anche degli spunti utili attraverso i quali il sindacato (Spi e Fp in primo luogo) possono impostare un intervento di mediazione all’interno di questa partita complessa. Una cosa è però lampante: che fino a quando non si capirà che investire risorse nel welfare non è uno spreco ma anzi un arricchimento (anche sul piano del lavoro) gli ospizi rimarranno ospizi, cioè luoghi spesso di sofferenza sia per le famiglie che per i lavoratori.



Con l'accredito è meglio

■ M. So.

Qual è la situazione delle case protette in Emilia-Romagna e cosa può fare il sindacato per migliorare la vita delle famiglie

E il sindacato cosa può fare (e cosa ha fatto) sul tema delle case protette, della non autosufficienza? Anzitutto “non si possono mettere le famiglie e le persone assistite davanti a un percorso ad ostacoli” dice la segretaria generale della Funzione Pubblica Cgil, Rosanna Dettori. E allora bisogna creare una vera e propria alleanza tra utenti, lavoratori ed Enti locali, in cui il sindacato è protagonista. Sia perché rappresenta chi lavora (che deve essere messo nelle condizioni di farlo nel

modo migliore), sia perché attraverso lo Spi esercita una funzione di contrattazione sociale con comuni e regioni. E poi perché può rappresentare gli utenti meglio di quanto possano farlo gli stessi familiari, che in questo caso sono soggetti deboli, perché condizionati da pressioni e da veri e propri ricatti.

Le associazioni dei familiari sono troppo divise su interessi specifici, quelli che giustamente toccano i singoli familiari in difficoltà. E poi durano il tempo dell'emergenza, mentre una situazione così delicata va affrontata con continuità e competenze. “Ci vorrebbe un Garante, come per i detenuti”, dice un po' provocatoriamente Rosanna Dettori. Cioè una figura terza che possa difendere la libertà, ancora prima della dignità, delle persone. Si tratta, continua Dettori, di “rendere democratico il lavoro in queste strutture”.

Libertà, democrazia, diritti non sono in questo caso con-





cetti astratti. Stiamo infatti parlando, per fare un esempio, del fatto che se un problema serio si presenta alle 2 di notte ci deve essere una risposta, un supporto anche alle 2 di notte. Mentre spesso la “soluzione” unica e anche peggiore è quella di chiamare un’ambulanza, medicalizzando e compromettendo anche quegli anziani che invece se la potrebbero ancora cavare con un aiuto. Stiamo parlando della necessità di inserire nelle case protette figure essenziali ma che oggi non ci sono come il logopedista, che può rimettere in breve tempo l’anziano in condizioni di nutrirsi da solo.

La ricerca fatta da Raffaele Monteleone rispecchia anche la situazione dell’Emilia-Romagna. “Noi però abbiamo un modello in parte diverso e cioè un sistema di accreditamento dei servizi - dice Enrico Liverani, segretario regionale Funzione pubblica - che in origine aveva due scopi fondamentali: omogeneizzare gli standard di qualità del servizio e rendere uniformi anche i trattamenti per chi lavora”.

L’accreditamento in pratica vuol dire che un soggetto pubblico o privato ha la possibilità di fornire servizi alla persona non auto sufficiente se risponde a precisi standard, a criteri che vengono certificati dai comuni e che può anche essere revocato se gli standard non sono più all’altezza. L’accreditamento ha fatto fare all’Emilia-Romagna un salto di qualità che non sempre nelle altre regioni è stato possibile.

Con questo sistema (che comunque non è ancora del tutto completato, andrà a regime solo a partire dal 2015) si

mettono insieme qualità dei servizi e qualità del lavoro, per cui per esempio il problema drammatico del personale non qualificato che lavora nelle strutture, nella nostra regione è stato in gran parte fronteggiato grazie all’accreditamento.

Certo tutti i modelli risentono dei tagli che i governi hanno fatto sui servizi sociali. Il fondo per la non autosufficienza in Italia con il governo Monti è stato praticamente azzerato e solo nel 2014 dovrebbe essere rifinanziato per 375 milioni di euro, “mentre l’Emilia-Romagna - sottolinea Liverani - da sola continua a metterci 450 milioni di euro, grazie alla fiscalità locale”. Quello delle risorse è infatti potremmo dire il problema fondamentale dell’assistenza. Spesso si parla invece solo di dove tagliare facendo meno danni. C’è poi il problema delle liste di attesa, che in Emilia-Romagna è differenziato a seconda dei distretti. La “scelta” di ricoverare un anziano in realtà non coincide quasi mai con la disponibilità di un posto in casa protetta. Per questo è esteso il ricorso alle badanti, l’accesso in strutture private. Oppure, come spiega Gabriella Dionigi, presente alla presentazione della ricerca per la segreteria Spi Emilia-Romagna, “la crisi ha fatto sì che molte persone, soprattutto molte donne, abbiano scelto di non lavorare e di rimanere a casa a fare loro il lavoro di cura e di assistenza degli anziani perché i costi dei servizi sono comunque alti”. Il problema delle liste di attesa si somma infine a quello della scarsa informazione relativa all’accesso ai servizi, campo in cui lo Spi fa un lavoro prezioso.

Forlì vuole ripartire

Il sindacato chiede più risorse per i servizi e prepara un congresso con proposte chiare

Chi avrebbe potuto immaginare solo qualche anno fa una crisi talmente devastante da riuscire a mettere in ginocchio anche un territorio “forte” come quello di Forlì? Non solo sul piano industriale e occupazionale, ma anche dei servizi, del rapporto tra le generazioni, della democrazia. “In effetti, non si trovano più aggettivi per descrivere quello che sta accadendo – dice Giuseppe Pasotti, segretario Spi-Cgil Forlì – non c’è più un’azienda importante che sia in grado di navigare per i prossimi pochi mesi senza avere problemi. Per non parlare delle imprese più piccole, dell’indotto”. Anche solo citare i casi più eclatanti è come sgranare il ro-

sario della sera: il gruppo Alpi di Modigliana, leader nazionale del settore legno, ha 250 esuberanti su 650 dipendenti, dopo due anni di contratti di solidarietà (e quindi senza più strumenti); la multinazionale svedese Electrolux prevede chiusure nei suoi stabilimenti nel sud dell’Europa, e quindi anche in Italia; tutto il settore dell’imbarcazione di qualità, come Ferretti: acquistata al 65% dai cinesi due anni fa, questo l’ha salvata dal fallimento ma adesso si sta ragionando sulla delocalizzazione.

“Prospettive – continua Pasotti – non se ne vedono. Possiamo metterci dentro anche il discorso delle infrastrutture come l’aeroporto di Forlì o lo scalo merci. La situazione è assolutamente complicata, a fatica si riesce a tamponare la moria di aziende e quindi, per chi li ha, il ricorso agli ammortizzatori sociali”.

Le persone in cassa integrazione sono oltre 9200 (suddivise tra chi non va più al lavoro e chi magari ha solo poche ore a settimana), un numero allarmante e se a fine anno



non ci sarà il rifinanziamento non si potrà contare neppure su questo. “Le poche aziende che continuano ad avere un po’ di commesse, rischiano molto perché non riescono a farsi pagare, come succede ovunque”.

E sul piano sociale complessivo? “Qui c’era un tessuto che permetteva una condizione di vita migliore rispetto ad altri territori, ma in una situazione come questa si rischia di pagare uno scotto maggiore. I servizi ci sono, dalla prima infanzia alla non-autosufficienza, sono estesi, capillari, in molti casi anche di ottima qualità; quando mancano le risorse i primi a rimetterci sono quei territori come il nostro che hanno messo su una rete di servizi importante. E poi non c’è più una famiglia che non abbia almeno una persona toccata dalla crisi: da chi ha perso il lavoro, ai giovani che hanno rinunciato, ai cinquantenni espulsi dal processo produttivo. Per le famiglie, i pensionati hanno rappresentato per lungo tempo un sostegno importante. Oggi, con il calo progressivo e vistoso del potere di acquisto delle pensioni, non solo viene a mancare questo contributo ma lo stesso pensionato ha difficoltà a farsi bastare la pensione per se stesso, ad arrivare come si dice alla fine del mese”.

Se è eccezionale il momento, chiediamo a Pasotti, sarà eccezionale anche la stagione congressuale del sindacato? “È assolutamente particolare il contesto: oggi le forze politiche sono considerate il problema, è questa la lettura

comune. Il sindacato invece, la Cgil in particolare, non è considerato un problema. Anzi. Però rischia di non essere più considerato come il soggetto che può risolvere i problemi delle persone”.

“Il congresso – continua il segretario dello Spi di Forlì – deve indicare soluzioni ai problemi, parlare di temi concreti che intrecciano i bisogni della gente. E soprattutto ci vuole chiarezza: bisogna dire questa è la situazione e noi ci muoviamo così per fare questo. Bisogna dare il segno delle proposte della Cgil a livello locale, regionale e nazionale. E l’attualizzazione su base territoriale dei contenuti del Piano del lavoro della Cgil penso sia l’elemento attorno al quale impostare la stagione congressuale”.

Lo Spi ha una forte identità e i suoi iscritti, anche solo per età ed esperienza, hanno più strumenti dei giovani per affrontare la crisi della politica. E però, spiega ancora Pasotti, “si avverte anche dentro lo Spi una generalizzazione a considerare appunto tutta la politica come un pezzo importante del problema e a reagire con il ‘tutti a casa’. La Cgil e lo Spi in particolare sostengono che non serve mandare al massacro la politica, ma c’è necessità di rivalutare la funzione nobile della politica. Un potente, un imprenditore importante, non ne hanno certo bisogno, perché rappresentano bene da sé i propri interessi. Pensionati e lavoratori senza la politica non sono in grado di difendersi, di far valere i propri diritti”.



Ravenna in alto mare

Per la ripresa ci vorrebbero piani industriali e interventi efficaci, a cominciare dalla risistemazione del porto

Se qualcosa ancora regge nell'economia ravennate è l'export, sono le aziende votate al mercato esterno. Perché quello interno è in difficoltà quanto lo sono il lavoro e le famiglie. Giancarlo Bertozzi, segretario dello Spi di Ravenna, per raccontare la crisi dal punto di vista del tessuto economico della provincia mette l'accento su uno dei nodi strutturali del sistema Italia: la mancanza di pianificazione.

Per i settori tradizionalmente fondamentali per Ravenna, come per esempio la chimica, "ci vuole un'idea nazionale, un piano su quale chimica si vuole fare nel nostro Paese". Manca la programmazione e manca la capacità di pianificare nuovi orizzonti: "Bisognerebbe procedere in tempi molto più rapidi sulle due linee di sviluppo sulle quali si sta puntando", dice Bertozzi. "Prima di tutto il porto, il cui sviluppo è legato all'intervento sui fondali per il quali i fondi ci sono già. Purtroppo ancora non si è stati capaci di individuare il sito dove mettere i fanghi che deriveranno dall'escavazione. Ci vuole una soluzione immediata per dare al porto di Ravenna le condizioni minime per lo sviluppo. L'altra linea di sviluppo è quella dei poli di ricerca. Qui ci vogliono investimenti pubblici e privati perché attraverso la ricerca si possano individuare quei prodotti innovativi legati alla green economy che possono trovare sbocchi sul mercato e quindi sviluppo e prospettive per l'area ravennate".

Il riascso sociale della crisi assomiglia molto a quello degli altri territori: "Ad oggi non vediamo segnali di ripresa e il numero dei disoccupati rimane costante. Mentre aumenta ed è preoccupante il dato sulla povertà: 4000 passaggi

secondo i dati Caritas, che per la nostra realtà sono un numero elevatissimo".

In alcune "narrazioni" politiche e mediatiche i pensionati vengono descritti quasi fossero dei privilegiati. In questa crisi non ci sono redditi garantiti: "Qui parliamo di pensioni basse e della necessità di fare come si è sempre fatto e cioè di aiutare i figli e i nipoti". Giustamente, sottolinea Bertozzi, quando si parla di pensionati si parla di famiglie: "Hanno le stesse preoccupazioni legate al mondo del



lavoro, quando i nipoti o gli stessi figli non trovano o perdono il lavoro. Circa il 50% dei 144mila pensionati ravennati hanno pensioni sotto i mille euro, un altro 27% non arriva a 1500 euro. Cifre oltretutto lorde. Una situazione pesante che mette in crisi anche la solidarietà interna alle famiglie. Se guardiamo i consumi, anche quelli di prima necessità sono in calo. La famosa luce in fondo al tunnel, insomma, ancora non si vede”.

Un punto importante in questi mesi è la riorganizzazione sanitaria, che è in corso in tutta Italia ma che in Romagna si avverte con particolare urgenza perché dal primo gennaio nasce la nuova azienda sanitaria unica romagnola. La riorganizzazione della rete ospedaliera prevede il taglio dei posti letto (come avverrà anche a Ravenna) dal 4,2 al 3,7 per mille. “Se non ci saranno parallelamente interventi sanitari e sociali sul territorio, come dovrebbe essere secondo gli impegni, ci sarà una ricaduta negativa per tutti ma soprattutto per gli anziani, sia sul piano sanitario che socio-sanitario. Gli ultimi mesi li abbiamo spesi soprattutto

su questo aspetto”. Diventa quindi determinante, per il segretario dello Spi di Ravenna, una riforma fiscale che ridistribuisca il reddito anche a favore del sistema sanitario e del sistema sociale “a difesa del sistema di welfare pubblico e universale quale garanzia di diritti di civiltà e possibile volano di lavoro, occupazione e sviluppo”.

Per quanto riguarda il congresso, anche per Giancarlo Bertozzi ci vuole una marcia in più. “Bisogna parlare con più gente possibile. Questo vale sempre ma in particolar modo nel dibattito congressuale. Nelle nostre assemblee cerchiamo di incontrare il più alto numero possibile di iscritti e pensionati: abbiamo ragionato su oltre cento assemblee distribuite in modo capillare sul territorio. Abbiamo bisogno di ascoltare, prima di tutto, perché la gente possa esprimere chiaramente il proprio sconcerto, la demoralizzazione che ogni giorno incontriamo. E insieme a loro vogliamo discutere le possibili proposte che il sindacato può mettere in campo. C'è bisogno di partecipazione e la gente partecipa se conosce e se condivide le idee”.



